

UOMO E SOCIETÀ SECONDO LA TRADIZIONE TIBETANA

di Tsering Pempa

Introduzione

Questo breve articolo è diviso in tre parti. Nella prima viene dato qualche cenno della complessa storia del Tibet dalle prime testimonianze all'avvento del buddhismo. Nella seconda ci si sofferma sui tratti principali del modo di vita tibetano, sottolineandone le trasformazioni a seguito della introduzione nel *Paese delle Nevi* della dottrina buddhista da parte di Padma Sambhava, nell'VIII secolo d.C. Nella terza parte si accenna all'invasione cinese del 1949 e agli effetti devastanti della militarizzazione del paese sulla sofisticata cultura e sulla spiritualità tibetane.

La storia del Tibet

Della storia antica del Tibet non ci sono pervenuti documenti scritti. Secondo la tradizione, nel II secolo a.C. divenne re di tutto il Tibet Nyatri Tsenpo. Costui ebbe quaranta successori, ma fu durante il regno del ventottesimo, Lhathori Nyensen, che i primi insegnamenti del Buddha fecero la loro comparsa nel paese. Tuttavia, durante questo periodo il buddhismo non ebbe una grande diffusione, perchè la religione Bon era dominante. Fu il trentatreesimo re, Songtsen Gampo, a dare nel VII secolo il decisivo impulso alla diffusione del buddhismo in Tibet. Questo re, infatti, mandò un proprio ministro in India al fine di procurarsi gli scritti del Buddha e conoscere l' antica sapienza di quel paese. Il ministro, Thonmi Sambota, tornò portando con se anche l' alfabeto sanscrito, da cui venne ricavato quello tibetano, tutt'ora in uso.

Ben presto il buddhismo si diffuse in tutto il Tibet., che conobbe in quel periodo una grande prosperità economica. Ma Songtsen Gampo fece di più. Emanò un *corpus* di leggi che, per la prima volta nella storia del Tibet, si basarono sui principi del buddhismo). Un' altra importante fase della storia del Tibet va dal XII al XVI secolo, al tempo cioè della dominazione mongola. L' influenza dei Mongoli, più culturale che politica, fu molto forte. Anche se i Mongoli devono ai tibetani la religione buddhista, i Tibetani, a loro volta, devono ai Mongoli molti costumi e usanze ad esempio il modo di vestire. E certo che i Mongoli ebbero il grande merito di dare stabilità politica al *Paese delle Nevi*, anche con il conferimento del titolo di Dalai Lama, nel 1578, alla personalità religiosa più, stimata del paese, Sonam Ghyatso, al quale vennero affidate grandi responsabilità politiche e di governo. Il titolo venne poi attribuito, retrospettivamente, alle due incarnazioni precedenti di Sonam Ghyatso e, da allora, alle sue reincarnazioni riconosciute.

Nel XVII secolo, grazie alla protezione dei Mongoli, i Tibetani poterono respingere i tentativi d'invasione sia dei Cinesi sia dei Ladakhi. Risale a questo periodo il governo del V Dalai Lama, uomo di grandissima levatura spirituale e politica, grazie al quale il Tibet raggiunse stabilità e prosperità. Con la fine della dinastia mongola, nel XVIII secolo, i Cinesi imposero la presenza a Lhasa di due loro rappresentanti, gli Amban, privi però di una reale influenza nella vita politica del paese. I tentativi cinesi d'intromissione nella vita politica tibetana furono numerosi ma la forte personalità e l'abilità del XIII Dalai Lama li resero sempre vani.

All'inizio di questo secolo, la debolezza della dinastia Manciù, al governo in Cina, e lo strapotere inglese in Asia impedirono ai Cinesi, fino all'invasione del 1949, d'interferire negli affari tibetani.

La cultura tradizionale

Fino all'VIII secolo, prima della predicazione del grande saggio indiano Padma Sambhava, i Tibetani erano un popolo di guerrieri che si rese responsabile di numerose aggressioni nei confronti dei loro vicini. Praticavano riti religiosi assai primitivi, che spesso prevedevano sacrifici animali. Il loro carattere e le loro abitudini erano improntate a rozzezza non priva di crudeltà.

Con la venuta di Padma Sambhava che i Tibetani chiamano con l'appellativo di «Maestro Prezioso» il buddhismo si diffuse nel paese e ne divenne praticamente l'Unica religione.

Tutte le scuole buddhiste basano la loro dottrina in accordo con la tradizione Mahayana, sui principi dell'amore e della compassione e sul principio del *karma*, o «legge di causa ed effetto». Quest'ultimo spiega che ciò che un essere senziente sperimenta in questa vita è, al tempo stesso l'effetto di ciò che ha prodotto nelle vite precedenti e la causa di ciò che sperimenterà nelle vite future. La fede in questi principi, oltre a essere profondamente radicata nel popolo tibetano, al punto da spingerlo a regolare su di essi l'intera esistenza, le abitudini, le azioni e i costumi, ha avuto pure una profonda influenza sul carattere della gente, rendendola mite e dolce e donandole una proverbiale gentilezza.

Un'altra conseguenza di questa credenza, e delle pratiche religiose che ne discendono, sono l'onestà, la simpatia, la propensione al sorriso e l'accettazione della propria situazione in quanto causata dai propri comportamenti. Ciò non significa tuttavia che i tibetani siano fatalisti o rassegnati. Al contrario, sono consapevoli del fatto che il destino è nelle loro mani, e che può essere modificato attraverso un lavoro interiore; vale adire purificando il proprio *karma*. Il che significa modificare la propria mente, cambiandone le attitudini.

Un'importantissima caratteristica su cui si fonda il buddhismo tibetano è la devozione al maestro (in tibetano *lama*, da cui l'impropria definizione del buddhismo tibetano come lamaismo). Questi viene considerato dal discepolo la sorgente fondamentale delle proprie qualità interiori.

Il discepolo quindi deve, attraverso la pratica spirituale, trasformare la propria mente fino a renderla come quella del maestro che, per altro, viene concepita della medesima natura di quella di Buddha. Dalla figura del maestro spirituale questa devozione si riverbera su tutti i maestri che una persona ha avuto nella vita, cioè verso tutti coloro che hanno contribuito alla sua formazione. Tra di loro un ruolo insostituibile è ricoperto dai genitori e dagli anziani. Per questo motivo una caratteristica dei Tibetani è una grandissima deferenza e un enorme rispetto nei confronti dei genitori e degli anziani.

Fino all'invasione cinese, dei sei milioni di Tibetani circa il 20% erano monaci e monache distribuiti in oltre settemila monasteri. La loro formazione prevedeva un *training* complesso, finalizzato a incrementare le capacità della mente attraverso l'apprendimento di una vasta mole di argomenti. Oltre a studiare teatro, danza e musica, astrologia, poesia e composizione, il loro *curriculum* comprendeva nozioni di medicina, di sanscrito, di dialettica, di metafisica e di arte sacra. Gli insegnamenti filosofici più importanti venivano divisi in cinque branche. I loro nomi sanscriti sono i seguenti:

1. *Prajnaparamita*, la Perfezione della Saggia;

2. *Madhyamika*, il Sentiero della Via di Mezzo, che spinge ad abbandonare le visioni estreme;
3. *Vinaya*, il Canone della Disciplina Monastica;
4. *Abhidharma*, la Metafisica;
5. *Pramana*, la Logica e la Dialettica.

Anche se *Pramana* non è inclusa nelle scritture vere e proprie, tuttavia è inserita nei *curricula* monastici per sottolineare l'importanza della logica ai fini dello sviluppo delle capacità mentali.

Il *Tantra* costituisce poi un ulteriore soggetto di analisi e studio. Ancora oggi questa medesima formazione è impartita nei monasteri tibetani costruiti dai profughi nella regione himalayana (India, Nepal, Ladhak, Buthan, Sikkim) dopo l'invasione cinese del 1949.

I laici praticavano a loro volta, nella stragrande maggioranza dei casi, una particolare forma di devozione denominata Cinque Precetti. Essa consisteva nel rispetto di alcuni voti fondamentali che il praticante era chiamato a osservare per tutta la vita.

Essi sono:

non uccidere alcun essere senziente, compresi animali e insetti;

non rubare;

non mentire;

non avere rapporti sessuali scorretti;

non assumere intossicanti.

L'osservanza dei precetti era considerata un obbligo fondamentale per chiunque li avesse assunti. Addirittura, durante l'invasione cinese del Tibet molti tibetani rifiutarono di prendere le armi per non infrangere questi voti. In tal modo tutti gli aspetti della vita del popolo tibetano da quelli più seri a quelli più ludici come la musica, le danze, il teatro, le manifestazioni sportive e culturali finivano per rivestire un significato religioso ed erano vissuti come momenti e strumenti della crescita spirituale.

Per i buddhisti in generale e per quelli tibetani in particolare non esistono nemici esterni da combattere, neppure le persone che vogliono danneggiarli. Esistono invece nemici interiori, come le oscurazioni mentali e l'ignoranza che vanno combattuti con la pratica spirituale. Ciò contribuisce a spiegare la particolare attitudine alla gentilezza e al sorriso, nonché la propensione al buon cuore dei Tibetani, che da sempre colpiscono coloro che, anche casualmente, si avvicinano a questo popolo.

Nel buddhismo tibetano hanno molta importanza le relazioni interpersonali, che vanno improntate alla gentilezza e al buon cuore. Anche il rapporto degli esseri umani con gli animali e la natura in generale è concepito in termini di assoluto rispetto e amore. Secondo una credenza tradizionale tibetana, infatti, ogni animale è stato almeno una volta nel ciclo infinito di vite passate nostra madre, così come la natura è sede e dimora di forze benefiche.

L'invasione cinese

Questo quadro di spiritualità e armonia venne sconvolto, alla fine degli anni quaranta, dall'invasione cinese. Dopo dieci anni di difficile convivenza con gli invasori, il 10 marzo 1959 il popolo di Lhasa si sollevò contro i Cinesi. Il Dalai Lama fu costretto all'esilio in India. Circa centomila Tibetani lo seguirono. La repressione dell' Armata Rossa fu spaventosa. Oltre ottantamila Tibetani vennero massacrati nella sola regione di Lhasa. In seguito, più di un milione e duecentomila Tibetani persero la vita a causa delle esecuzioni sommarie, delle deportazioni, dei campi di concentramento e delle repressioni di massa compiute dai cinesi negli ultimi quarant'anni.

Nello stesso periodo la quasi totalità dei monasteri venne rasa al suolo; il 90% di un immenso e antichissimo patrimonio artistico, filosofico e religioso distrutto; il territorio spogliato delle sue foreste (oltre trecentomila Km² disboscati) e trasformato in una discarica di scorie radioattive anche per conto terzi; tutto il paese militarizzato e calpestato. Nonostante questo quadro drammatico, il Dalai Lama *leader* spirituale e politico di tutto il popolo tibetano in accordo alla tradizione buddhista, ha sempre rifiutato il ricorso alla violenza e l'abbandono dei principi dell'amore e della compassione verso il prossimo. Per il Dalai Lama, che non a caso è stato insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1989.